RIPRESE

CHIARA OTTAVIANO

COLONIALI

I DOCUMENTARI LUCE E LA «SETTIMANA INCOM»

IL SIG. SOSIO E LA MEMORIA CONDIVISA

Quando nel giugno 2009 Gheddafi scese dalla scaletta dell'aereo che lo aveva portato a Ciampino per la prima visita ufficiale in Italia, dopo gli accordi dell'agosto e poi dell'ottobre 2008, l'attenzione di fotografi e teleoperatori fu attratta da una fotografia vistosamente appuntata sull'improbabile divisa del leader libico. In quell'occasione la stragrande maggioranza degli italiani sentì per la prima volta pronunziare il nome dell'eroe libico della guerriglia anti-italiana Omar al Mukhtar. Nel corso della visita, poi, Silvio Berlusconi, a nome del popolo italiano, ebbe modo di ripetere le scuse per l'occupazione coloniale della Cirenaica e della Tripolitania, riconoscendo le «ferite profonde inferte» al popolo libico. Si spiegò allora che i termini dell'accordo economico (200 milioni di dollari all'anno per i successivi 25 anni sotto forma di investimenti in progetti infrastrutturali in Libia) erano motivati dal desiderio di porre fine a 40 anni di malintesi: «un riconoscimento completo e morale dei danni inflitti alla Libia da parte dell'Italia durante il periodo coloniale»[1]. Si è, dunque, trattato di una, sia pur tardiva, ufficiale ammissione da parte dell'Italia dei gravi torti inflitti alle popolazioni africane delle nostre ex colonie, e in particolare di quelle del territorio dell'attuale Libia. Quale seguito hanno avuto quegli atti ufficiali nella più vasta opinione pubblica? Si è assistito, forse, all'inizio di un qualche processo capace di fare sperare nella crescita di una maggiore consapevolezza del nostro passato, da cui un nuovo senso comune storiografico più aderente alla verità storica di quanto non lo fosse

1 Per una discussione dei termini del trattato, per la parte resa pubblica, cfr. Nicola Labanca, *Compensazioni, passato coloniale, crimini italiani. Il generale e il particolare*, «Italia contemporanea», n. 251, 2008, pp. 227-250.

il precedente, dominato dall'idea del "colonialismo buono" ad opera degli italiani "brava gente"?
Niente affatto, almeno per il momento. Infatti, leggendo sia molte cronache giornalistiche sia i numerosi commenti dei lettori consultabili sui siti internet dei principali quotidiani, quelle "scuse" sono state di norma interpretate come l'ennesima mossa a sorpresa dello scaltro premier italiano alla ricerca di vantaggi (anche personali) e, in molti casi, hanno suscitato indignazione e sentimenti di incredulità. Pochi i commenti dei lettori che, in risposta all'indignazione altrui, hanno ricordato le malefatte italiane ricorrendo all'autorità degli storici e facendo soprattutto riferimento all'opera di Angelo Del Boca.
In altre parole, quelle scuse sono state considerate dalla maggioranza degli intervenuti come discutibili affermazioni di comodo e non, piuttosto, come scomode verità con cui fare i conti. Neanche il carisma del leader Berlusconi sul suo più fedele elettorato (tale si presume, per esempio, quello costituito dai lettori de «il Giornale») sembra essere riuscito a scalfire le precedenti solide certezze secondo cui gli italiani in Africa sono stati protagonisti di una sorta di "colonialismo buono", implicando tale aggettivo non tanto l'idea che gli italiani abbiano esercitato una qualche virtù positiva quanto piuttosto l'opinione che non abbiano saputo cogliere, al pari di altre potenze coloniali, le giuste opportunità per arricchire il paese Italia sfruttando adeguatamente le risorse dei paesi conquistati. Gli italiani, "buoni" in questo caso nell'accezione di fessi, avrebbero in quelle lontane terre costruito strade e acquedotti, dissodato e coltivato terre, costruito piazze e case, portando così la civiltà, senza ricevere in cambio né vantaggi durevoli né gratitudine da parte delle popolazioni locali. A titolo esemplificativo, riporto il commento di un lettore pubblicato sul sito de «il Giornale» dopo la firma dell'accordo a Bengasi il 30 agosto 2008:

> Pagliaroli Sosio
> 31 agosto 2008 alle ore 9:08 scrive:
> Sono nato nell'immediato dopoguerra, ma da quello che ho appreso dalla scuola, dalla storia, dalle mie letture, da mio padre e dai vecchi del paese; pare che gli italiani, in quella colonizzazione hanno fatto del bene e basta. Poi quelli che erano rimasti e si erano installati lì a continuare a far progredire i beduini; Gheddafi, dopo di averli depredati di tutti i loro averi, li ha rispediti in Italia sottoforma di profughi. Ora dobbiamo noi risarcire loro?.- Mi sa tanto che il senso degli affari del presidente questa volta abbia proprio toppato[2].

Il sig. Sosio indica una certa varietà di fonti, tutte convergenti, all'origine delle sue certezze: la scuola, i libri letti, i racconti di famiglia e quelli ascoltati da altri anziani nel paese. Dal suo punto di vista, sono state perfettamente coincidenti sia le versioni dei racconti tramandati oralmente, in ambito familiare e locale, sia quella della cosiddetta storia ufficiale, appresa sui banchi

2 http://www.ilgiornale.it/interni/berlusconi-gheddafi_firmato_laccordo_il_premier_intesa_portata_storica/30-08-2008/articolo-id=286913-page=1-comments=1 (consultato il 1° marzo 2010).

della scuola e attraverso qualche lettura. Ritengo sia del tutto secondario fare rilevare che forse quelle letture sono state rare o solo millantate (visti i problemi di grammatica, punteggiatura e sintassi mostrati nella scrittura). Ciò che è significativo è la presunta conoscenza di quello specifico periodo della storia italiana, data per scontata.
La lettera del sig. Sosio, che ben esemplifica il pensiero della stragrande maggioranza degli intervenuti sul sito del quotidiano (e pensiamo anche degli italiani), consente di mettere a fuoco un punto tanto dolente quanto rilevante: la storia delle colonie italiane, con poche voci dissonanti a partire solo dalla fine degli anni sessanta[3], è stata una delle rarissime pagine della nostra storia non controverse, esempio di una "memoria condivisa" su cui si sono addensate versioni concordi e silenzi diversamente consapevoli. Gli italiani, così profondamente divisi fra ex repubblichini e antifascisti, fra cattolici e laici, fra destra e sinistra, fra monarchici e repubblicani, rispetto alla storia del nostro passato coloniale sono stati straordinariamente concordi nel condividere una versione e un'interpretazione dei fatti tanto indiscussa quanto falsa. Scopo delle pagine che seguono è contribuire a capire come quella narrazione sia stata costruita, per poi essere tramandata e consolidata da una generazione all'altra, anche attraverso cinegiornali e documentari proiettati al cinema sia durante il fascismo che nell'immediato dopoguerra.

IL LUCE: IL MONOPOLIO DELL'INFORMAZIONE E L'ARTE DELLA PROPAGANDA

L'Unione cinematografica educativa (Luce), operando durante il fascismo in regime di monopolio, fu la palestra in cui si formò buona parte delle professionalità attive nel mondo del cinema anche nel dopoguerra[4]. Alla fine della guerra 60.000 erano i metri di negativo girati in Africa orientale, 18 i documentari, oltre ai vari servizi dei cinegiornali, 7.000 i negativi di fotografie diffuse in 350.000 esemplari[5]. Una buona macchina di propaganda è una macchina di sogni, capace di suscitare speranze ed emozioni negli individui: è proprio quella capacità, sostiene Juan José Linz, ciò che distingue i totalitarismi dai sistemi autoritari[6]. L'Africa raccontata al cinema offriva agli italiani molte opportunità per sognare. Quelle immagini

3 Per la «tardiva decolonizzazione degli studi storici coloniali» cfr. Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale in Africa*, il Mulino, 2002, cap. VIII.

4 Dal 1926 la proiezione in tutte le sale del regno del «Cinegiornale Luce» e di uno o più documentari fu resa obbligatoria.

5 Cfr. Mino Argentieri, *L'occhio del regime: informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Vallecchi, 1979; Gian Piero Brunetta e Jean A. Gili, *L'ora d'Africa del cinema italiano, 1911-1989*, Materiali di lavoro, 1990.

6 Cfr. Juan J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, Rubbettino, 2006 (I ed. London, 2000).

raccontavano le imprese dell'Italia colonizzatrice, potenza militare e industriale, perfettamente organizzata e vincente e non più in minorità rispetto alle altre potenze europee. Braccianti e nullatenenti potevano sognare all'idea di avere facile accesso al possesso di terre libere da coltivare, trasformabili in poco tempo in fertili campi grazie all'opera del sapiente contadino italiano, mentre i giovani potevano fantasticare su avventure in terre esotiche, dove, a parte qualche scaramuccia con i più ostinati, i nativi venivano presentati come subito pronti a sottomettersi, grati al nuovo padrone che li conduceva alla civiltà. Gli italiani in Africa, fieri ufficiali e buoni padroni, incarnavano il modello dell'"uomo nuovo" forgiato dal fascismo: dominatore, superiore razzialmente, sprezzante del pericolo, poco incline a debolezze e sdolcinature[7].
Quattro documenti diversi, per contenuti e modelli narrativi, sono stati scelti come esempi di efficace manipolazione dell'informazione destinata al popolarissimo circuito cinematografico.
Il cammino degli eroi è un lungometraggio di 1h e 8', regia di Corrado D'Errico, presentato nel 1936 alla Mostra internazionale del cinema di Venezia. Si tratta di un'opera con evidenti ambizioni artistiche, realizzata con mezzi tutt'altro che modesti. Temi dominanti sono l'efficienza, la precisione e la produttività della macchina bellica predisposta dallo stato fascista a partire dalle retrovie. Di morti e feriti non esistono che esili tracce. Piuttosto l'attenzione è concentrata sulla costruzione di strade e sull'apertura di ambulatori per gli africani. Gli aerei in volo non sganciano bombe ma sacchi di posta e in paracadute arrivano pecore per rifornire i soldati accampati nei luoghi più impervi[8]. Le ambizioni di regia di D'Errico, indicato in alcuni documenti dell'epoca come «il funzionario della propaganda che serve di collegamento tra il Sottosegretario e la Luce»[9], furono espresse per il meglio nella prima parte, dedicata all'esaltazione della macchina industriale italiana che a pieno ritmo lavorava per i preparativi della guerra. Nitide immagini di interni industriali perfettamente illuminati e un sapiente e serrato montaggio sulla musica originale di Giovanni Fusco (uno dei primi maestri di musica per il cinema; sarà il compositore preferito da Michelangelo Antonioni) ricordano *Berlin: Symphony of a Great City*, di Walter Ruttmann, il documentario già modello di precedenti opere dello stesso autore.

7 Gli ex combattenti non miravano affatto a voler essere dipinti come "brava gente" (N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, il Mulino, 2005, p. 274). Gli italiani descritti come "brava gente" compaiono in *Sotto la croce del Sud* (Guido Frignone, 1938), l'unico film di finzione dedicato all'emigrazione italiana in Africa, in riferimento ai coloni più poveri, «semplici, contenti».

8 Più in generale Eric Lehmann ha rilevato «la quasi totale mancanza di vere immagini di guerra aerea» in tutta la produzione del Luce (*Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, 2010, p. 185).

9 Marco Bertozzi, *Storia del documentario italiano. Immagini e culture dell'altro cinema*, Marsilio, 2008, p. 77. Corrado D'Errico (1902-1941) svolse un'attività cinematografica molto intensa sia come regista di documentari e film di fiction sia come sceneggiatore. Fu uno dei tre registi che dirigevano le squadre degli operatori inviati in Africa orientale.

Secondo esempio: il documentario di 17' intitolato *Con la colonna Starace a Gondar (Etiopia) e al lago Tana*, realizzato nel 1936 dagli operatori al seguito della colonna guidata dal gerarca. Il genere è questa volta una via di mezzo tra il resoconto di un viaggio d'esplorazione in ambienti naturali, un film etnografico e un reportage giornalistico. Si danno informazioni sul supporto dell'aeronautica (con lanci di cibo, pacchetti di «buone sigarette» e lettere delle famiglie), sulle difficoltà di viabilità per l'assenza di strade e di ponti, sull'accoglienza della popolazione locale. Nell'avanzata in un territorio quasi del tutto privo di uomini il nemico non compare. Quando i nativi sono presenti li si mette in scena facendo danzare le donne "selvaggiamente" a favore della cinepresa, oppure mostrandoli nell'atto di un incerto saluto romano, simbolico segno della sopraggiunta civiltà, o anche riprendendoli in inequivocabili atteggiamenti di sottomissione. Il ritorno alla quotidianità, al solo sopraggiungere della colonna militare, è certificato dalle immagini molto realistiche dell'affollato mercato locale. Il finale è marcatamente romantico: mentre due soldati nuotano nelle acque del lago Tana, la sagoma di Starace a cavallo, solitario condottiero, si staglia sul suggestivo ed esotico paesaggio. Nella realtà è noto che la colonna diretta da Starace incendiò sistematicamente i villaggi attraversati dove si distinse per le esecuzioni di massa[10]. Ciò accadeva mentre l'aviazione lanciava dall'alto bombe incendiarie e all'iprite sull'esercito del negus.

Il terzo esempio è *La fondazione della nuova Addis Abeba*, della durata di poco più di 20' e realizzato nel 1939. Il modello è quello dei documentari didattici attraverso la scelta di una narrazione epica secondo le caratteristiche individuate da Kracauer nei cinegiornali di guerra tedeschi: la strutturazione di un mito che passa attraverso il racconto delle origini, l'individuazione degli antagonisti, la lotta contro il male e infine la restaurazione della pace e di un nuovo ordine[11]. Le origini di Addis Abeba si fanno coincidere con la scoperta di quei territori da parte degli esploratori e dei missionari italiani e il successivo intervento di architetti italiani. L'antagonista, il nemico campione del male, è indicato in re Haile Selassie e nella sua corte. La vittima da salvare è il popolo etiopico, povero e oppresso dai suoi corrotti governanti. Quindi segue la lotta, qualche scena di battaglia, prima di instaurare il nuovo ordine con la costruzione di case e razionali quartieri a opera del conquistatore e

10 Giuseppe Bottai ricorda Storace a Gondar con queste parole: «Galeazzo [Ciano] mi ha detto di Starace che ha voluto, in quel di Gondar, personalmente 'lavorarsi' (giuro che deve avere adoperato questa espressione, che appartiene al formulario dell'ironia borghese) un gruppo di prigionieri. Fattolo disporre in fila di fronte a sé, cominciò un tiro al bersaglio, centro il cuore. Abilissimo, centrava sempre. Al quarto si fermò: 'così soffrono troppo poco!', osservò con aria di intenditore. E dal quinto, puntò prima ai testicoli e, poi, ma solo per finire le sue vittime, al cuore. Testimoni oculari hanno raccontato questi dettagli. Naturalmente, poiché non se ne deve parlare, tutti ne mormorano»; G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, 2001, p. 102.

11 Cfr. Siegfried Kracauer, *Da Caligari a Hitler. Una storia psicologica del cinema tedesco*, Lindau, 2001 (I ed. New York, 1959). Per i documentari Luce cfr. anche Roberto Nepoti, *Storia del documentario*, Patron, 1988.

liberatore italiano. Nonostante il peso della mistificazione, in questo documento sono per noi leggibili tracce di quelle terribili violenze compiute a opera degli italiani nei giorni che seguirono l'attentato al generale Rodolfo Graziani nel febbraio 1937. Per esempio, si fa riferimento alla scomparsa degli «enfatici menestrelli». In effetti una settantina di «cantastorie, indovini e stregoni di città», in quanto «mala pianta», furono «arrestati e passati alle armi», come si legge in un telegramma del viceré Graziani inviato a Mussolini in quei giorni, a cui il duce rispose approvando[12]. Nel filmato si parla inoltre di «fiamme purificatrici» rispetto a certe «gazzarre». Nei tre giorni che seguirono l'attentato a Graziani, le capanne degli indigeni, cosparse di benzina, furono in effetti date sistematicamente alle fiamme, con i loro abitanti. Infine le immagini dei nuovi quartieri di Addis Abeba per i nativi e per gli italiani: come non ricordare che nelle nostre colonie fu introdotta una legislazione razzista non dissimile da quella che ha caratterizzato successivamente l'apartheid sudafricano?[13]

Il quarto esempio è un breve servizio del 1937, intitolato *Eritrea-Axum*, inserito nell'ultimo dei cinque supplementi del «Cinegiornale Luce» intitolati *Cronache dell'Impero*. In tutto 3′ e 50″ di sconcertante disinformazione. Nelle prime inquadrature, sotto un baldacchino rosso, si vede assiso su una sorta di trono il viceré Graziani, mentre intorno il clero ortodosso, ornato con preziosi paramenti, gli rende omaggio con danze e canti. Nelle inquadrature successive Graziani si presta al rito del lavaggio delle mani. È ormai noto che proprio nel maggio di quell'anno la repressione delle autorità italiane, sempre in seguito all'attentato a Graziani, si rivolse con inaudita violenza nei confronti dei conventi copti, centri tradizionali della cultura etiope e per questo ritenuti focolai di ribellione. Il caso più eclatante fu quello del convento di Debrà Libanòs dove il 21 maggio furono passati per le armi 297 monaci e 23 laici mentre il 26 maggio la stessa sorte toccò a 129 giovani diaconi. Complessivamente la rappresaglia contro la città conventuale avrebbe fatto tra i 1.423 e i 2.033 morti[14]. I cinegiornali di *Cronache dell'Impero* erano normalmente costituiti da servizi sul paesaggio africano, sulle sue risorse, sulle tradizioni e sul colore locale. È presumibile che il ripetitivo schema narrativo non abbia suscitato nessuna particolare attenzione negli spettatori per una cerimonia,

12 Per gli eccidi di quei giorni, e per la principale documentazione relativa, rimando alla sintesi di Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, 2005, cap. X.

13 Per le varie forme di razzismo (istituzionale, politico e diffuso) tutte presenti nelle colonie italiane rinvio a N. Labanca, *Oltremare*, cit., cap. VII.

14 La conoscenza della strage per rappresaglia nella città conventuale di Debrà Libanòs nel maggio 1937 si deve a Ian Campbell e Degifre Gabre-Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia. La ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, «Studi piacentini», n. 21, 1997, pp. 79-128. Altri massacri sono forse ancora del tutto ignorati dalla storiografia, pur rimanendo tracce nella memoria locale. Fra i casi emersi più recentemente cfr. Matteo Dominioni, *Etiopia 11 aprile 1939. La strage segreta di Zeret*, «Italia contemporanea», n. 243, 2006, pp. 287-230.

per molti versi drammatica, che tutto era fuorché tradizionale e folklorica, ma che come tale fu probabilmente percepita dagli ignari spettatori[15].

NEL DOPOGUERRA: LA INCOM E IL RACCONTO DEL "COLONIALISMO BUONO"

Anche i documentari e i cinegiornali prodotti dopo la Liberazione dalla Industria Cortometraggi Milano (Incom) furono a tutti gli effetti film di propaganda governativa, anche se non più in regime di monopolio Luce. Dopo l'istituzione, nel 1947, dell'Ufficio centrale per la cinematografia alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, fu ancora una volta obbligatoria la proiezione nelle sale di cinegiornali e documentari, prodotti con denaro pubblico con l'esplicito compito di sostenere la ripresa post bellica e, come venne ribadito anche dalla legge del 1949, di fare propaganda dell'Italia nel mondo. La Incom formalmente era una società di produzione privata (fondata già nel 1938 da Sandro Pallavicini) il cui 51% fu acquisito nel dopoguerra dal senatore democristiano piemontese Teresio Guglielmone, finanziere, presidente di imprese, giornali, squadre di calcio e anche dell'Istituto italiano per l'Africa. Il regista più ricorrente era Domenico Palella, già attivo al Luce, e il redattore unico di tutti i "testi parlati" dal 1946 al 1956 fu Giacomo Debenedetti, raffinato critico letterario, scrittore, saggista[16].
Compito della Incom era trasmettere (anche con una certa euforia) ottimismo per le sorti del paese che si stava ricostruendo, creando sentimenti di stima e fiducia nei confronti della classe politica al potere[17]. La «Settimana Incom» occupò uno spazio significativo nel sistema dell'informazione nazionale fino ai primi anni sessanta, e cioè fino a quando la televisione non impose con i telegiornali altri modi di comunicare le notizie, senza spettacolarizzazioni, e cioè senza musica ed enfasi declamatoria e con l'adozione di una prosa priva di eccessi di retorica, evocazioni poetiche e doppi sensi[18]. Come la Incom, ma meno importanti, operavano altre società di produzione, fra cui Astra cinematografica, con il cinegiornale «Mondo libero», fondata da Gastone Ferranti. Lo stesso Ferranti era a capo della Opus film, produttrice di documentari sempre distribuiti da Astra. Per questa ricerca sono stati individuati fra il 1946 e il 1971 un'ottantina di titoli, la gran parte dei quali è stata prodotta fra

15 Come nota Gian Piero Brunetta, nei cinegiornali a tal punto era prevalente il commento sulle immagini da consentire qualsiasi tipo di risemantizzazione; cfr. G.P. Brunetta, *Mise en page dei cinegiornali e mise en scène mussoliniana*, in Riccardo Redi (a cura di), *Cinema italiano sotto il fascismo*, Marsilio, 1980, p. 168.

16 Cfr. Paola Grandini, *Giacomo Debenedetti e la "Settimana Incom"*, «Strumenti critici», n. 2, 2007, pp. 239-248; Ead., *Il Teatro della Memoria. Giacomo Debenedetti dalle opere e i documenti*, Manni, 2001.

17 Cfr. Augusto Sainati (a cura di), *La Settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Lindau, 2001.

18 Cfr. Franco Monteleone, *Dalla pellicola alla telecamera: l'informazione per immagini tra stereotipo sociale e controllo politico*, in A. Sainati (a cura di), *La Settimana Incom*, cit., pp. 121-129.

l'immediato dopoguerra e i primissimi anni cinquanta, e cioè nel periodo di più intensa attività della diplomazia italiana per le sorti delle ex colonie. L'intero corpus documentario non può considerarsi come un tutt'uno, ignorando differenze nel tempo, nei temi, o anche nelle forme narrative, ma sarebbe un errore non cogliere alcune insistite ripetitività.
Negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, quando il governo italiano rivendicava il diritto di rientrare in possesso delle colonie conquistate prima dell'avvento del fascismo (Libia, Eritrea, Somalia), la tesi ricorrente sugli schermi (oltre che nelle sedi diplomatiche) era quella del diritto-dovere di «portare a termine» una «missione civilizzatrice», iniziata già dagli antichi romani e bruscamente interrotta dagli «eventi sfortunati». Mai nessun cenno al precedente regime fascista, alle guerre da esso condotte o alle forme di dominio razzista imposte. Alcuni cinegiornali possono essere posti strettamente in relazione all'andamento delle trattative diplomatiche.
Negli anni del mandato fiduciario in Somalia (1950-1960) comparvero, o meglio, ricomparvero sugli schermi i racconti sull'opera degli italiani costruttori di scuole, ospedali, strade o anche proprietari di fiorenti aziende agricole. La missione civilizzatrice italiana sembrava dunque continuare, solo dopo una breve interruzione, anche se per raccontarla, rispetto al passato, venivano usate parole nuove, come quelle che facevano riferimento ai sentimenti di reciproco affetto fra italiani e africani. Se malintesi c'erano stati, essi appartenevano al passato. Gli italiani «amano» l'Africa e a loro volta «sono amati» dagli africani.
È in questo momento che prende forma consolidandosi il mito del "colonialismo buono" in quanto fesso[19]. Se i cinegiornali e i documentari proiettati nelle sale cinematografiche del dopoguerra dovessero sopravvivere come uniche fonti della nostra storia, ciò che si potrebbe pensare è che gli italiani da sempre in Africa non avevano fatto altro che costruire strade, case, scuole e ospedali per le popolazioni locali; avevano inoltre coltivato la terra, prima selvatica, trasformandola con amore e fatica in giardini fiorenti; infine attraverso l'addestramento militare avevano consentito ai nativi l'ingresso nella civiltà. Erano bravi e per questo benvoluti[20].
Dopo l'ascesa di Gheddafi, quando gli italiani da ex coloni furono trasformati in profughi, fu nuovamente riproposto, quasi senza variazione rispetto all'immediato dopoguerra, il racconto dell'antichissima missione civilizza-

19 Secondo Filippo Focardi, il mito del "bravo italiano", contrapposto a quello altrettanto stereotipato del "cattivo tedesco", si diffuse dopo l'8 settembre 1943 (*Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate*, «Storia e Memoria», n. 1, 1996, pp. 55-83; Id., *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, «Italia contemporanea», n. 220-221, 2000, pp. 393-399).

20 Grazie alla commedia all'italiana degli anni sessanta, dove l'italiano medio (all'Alberto Sordi, per intenderci) veniva rappresentato come un antieroe, magari un po' opportunista e non proprio coraggioso, ma sostanzialmente incapace di compiere del male, l'idea degli "italiani brava gente" si è andata affermando sia all'estero che in Italia.

trice italiana in terra d'Africa, una missione che ancora una volta veniva bruscamente e ingiustamente interrotta[21].

1946-1952, GLI ARABI FANNULLONI E L'AMORE PER LA LIBIA

Il documento cinematografico che vi presentiamo è uno dei più antichi e rari, perché vi racconta con muta quanto irresistibile eloquenza quali furono i duri inizi della colonizzazione italiana in Libia, in che modo l'arabo, nomade e fannullone, fu educato dagli italiani e alla scuola e alla civiltà del lavoro. Dedichiamo questo documento a tutti coloro che si ergono a maestri di colonizzazione dopo aver abbruttito e distrutto interi popoli con alcool e col fucile.

Questo è il testo recitato dalla voce fuori campo, sostenuta da un'enfatica colonna sonora, a commento di alcune immagini che ritraggono contadini arabi intenti nei lavori dei campi sotto la guida di un colono, del breve servizio intitolato *Un raro documento cinematografico sulla colonizzazione italiana in Libia*. L'anno del servizio è il 1946, lo stesso in cui iniziava la conferenza di pace conclusasi l'anno dopo con il trattato di Parigi che avrebbe visto deluse le richieste italiane per il mantenimento dei possedimenti in Libia, Somalia ed Eritrea, soprattutto per l'opposizione di Gran Bretagna e Stati uniti[22]. Il servizio faceva parte del nuovo cinegiornale del Luce ribattezzato «Notiziario nuova Luce», prodotto e distribuito dal rifondato Istituto nazionale Luce nuova a partire dal luglio del 1945. Di lì a poco l'esperienza di quella testata si concluse e gli schermi furono più solidamente occupati dal neonato settimanale cinematografico della Incom[23].
È sempre datato 1946 (27 giugno) *Italiani d'oltremare*, il primo servizio dedicato alla Libia dalla «Settimana Incom», proiettato proprio alla vigilia della conferenza di Parigi. L'occasione è il ritorno a casa di alcuni ragazzi figli di italiani residenti «nella nostra colonia», che erano stati mandati in patria durante la guerra[24]. Sulle immagini dei giovani autotrasportati per le vie di Tripoli, il commento della voce fuori campo recita:

21 Cfr. il servizio speciale del cinegiornale «Radar» intitolato *Nel 60° anniversario della guerra italo turca rievochiamo con rare immagini gli eventi che precedettero, accompagnarono e seguirono l'impresa libica*, datato 15 aprile 1971.

22 Giampaolo Calchi Novati, *Il corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia ed Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Sei, 1994, p. 84; inoltre Antonio M. Morone, *L'eredità del colonialismo per la nuova Italia*, «900», n. 1, 2009, pp. 73-90 e l'articolo dello stesso autore in questo numero.

23 Anche fra i servizi della Incom non mancano, comunque, documenti che oggi ci appaiono per lo meno imbarazzanti. In quello intitolato *Dall'Abissinia rivista militare ad Addis Abeba*, 6 marzo 1947, una parata militare alla presenza del negus è il pretesto per una volgare satira.

24 Uno spettatore di buona memoria avrebbe sicuramente potuto ricordare i lunghi documentari prodotti dal Luce durante i primi anni del conflitto che avevano per tema proprio quei ragazzi ospitati in Italia in colonie e collegi.

Le strade che il lavoro italiano e l'italiano senso di armonia hanno fatto linde, civili e accoglienti danno alla capitale libica l'aspetto della città modello. Questi ragazzi che ritornano sembrano stabilire, checché si dica a Parigi, un legame italiano non mai interrotto tra la madre patria e la più bella, la più amata delle nostre colonie.

Il riferimento ai meriti italiani nella costruzione delle città come anche nella trasformazione delle campagne, insieme alla sottolineatura del legame storico e affettivo con le «nostre colonie», sarà costante anche nei documentari successivi.
Un ancor più breve servizio dell'agosto del 1947, *Una tradizione che continua: il governo riceve i libici. Notabili della Libia e dell'Eritrea e della Somalia vengono ricevuti dal sottosegretario Brusasca in occasione del Ramadam*, già dal titolo, vuole essere nel segno, oltre che dell'ufficialità, anche della pretesa continuità di precedenti rituali d'amicizia. Secondo il resoconto della voce fuori campo, alla dichiarazione del sottosegretario Brusasca («l'Italia vuole partecipare all'Amministrazione fiduciaria delle sue colonie nello spirito della carta di San Francisco»), il professore libico Beshir Gherrin avrebbe risposto: «Torni presto l'Italia in Libia per concludere la sua missione di civiltà». «Questo è anche il voto dei nostri coloni, amici musulmani», commenta in chiusura la voce fuori campo. Ricordiamo che sebbene nel febbraio del 1947 fosse stato già siglato il trattato di pace, con la rinuncia imposta all'Italia di ogni pretesa sulle sue colonie, il governo italiano continuò a insistere per ottenere una revisione di quel trattato e un ruolo di primo piano nei suoi ex possedimenti[25]. Solo dopo la votazione dell'assemblea delle Nazioni unite del 18 maggio 1949, che pose fine, in modo definitivo, alle mire dell'Italia sulla Libia bocciando il compromesso Bevin-Sforza, l'Italia cambiò posizione dichiarandosi a favore della piena indipendenza di Libia ed Eritrea ma continuando a insistere per il mandato fiduciario in Somalia.
Il mutamento di posizione governativa in politica estera non sembra però prontamente recepito dalla redazione del cinegiornale «Mondo libero» che, all'indomani della dichiarazione di indipendenza della Libia nel dicembre 1951, edita ai primi di gennaio dell'anno successivo un servizio intitolato *Libia, terra d'Italia. Viaggio nella ex colonia italiana,* segnato dall'amarezza e dall'ostilità per la nuova realtà. Sulle immagini di repertorio, provenienti dai «Cinegiornale Luce» del ventennio fascista, la voce fuori campo recita:

Da qualche giorno il senusso è re di Libia. L'ingiustizia ha strappato il tricolore dal cielo della Tripolitania. Mai la Libia venne considerata colonia, era un indispensabile caro lembo di madrepatria, sfogo di un popolo numeroso e laborioso, territorio metropolitano legato a

25 Per Piero Craveri, De Gasperi aveva piena consapevolezza della pretestuosità degli argomenti accampati e l'insistenza nelle rivendicazioni dipendeva solo da esigenze di politica interna (P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, 2006, p. 500); per Labanca, alla base di quell'anacronistica insistenza vi era il timore di suscitare rigurgiti nazionalisti e antidemocratici (N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 430); per Morone fu invece l'intransigenza del governo italiano a generare aspirazioni sproporzionate nell'opinione pubblica (A.M. Morone, *L'eredità del colonialismo*, cit., p. 75).

noi indissolubilmente. Tripoli, Bengasi, Cirene, Terna sono i nomi che risuonano come quelli delle nostre città […] Un intero popolo era sbarcato con i segni della civiltà e la benedizione di Dio. Curve le schiene nel terreno si era fatta di tutta la costa un'oasi fertile e sana. Sotto lo sciamma bianco del Senusso si nasconde un'ingiustizia fatta all'Italia. Il tricolore è stato ammainato su Tripoli. Il senusso è re. Ma gli italiani devono ricordare che da Bengasi a Bardia anche i nativi dichiarano con orgoglio "sono cittadino italiano".

Di tutt'altro tenore è un più complesso documentario della Incom intitolato *Dal deserto alla vita* per la regia di Raimondo Musu della durata di 10', realizzato presumibilmente nella primavera del 1952[26]. In apertura, con cifre di case costruite e di ettari messi a coltura, si ricorda il contributo italiano al progresso della Libia e delle altre ex colonie. Quindi un excursus con le consuete tappe della civilizzazione della Libia: l'età romana e il XX secolo a partire dagli anni venti con l'arrivo dei pionieri italiani. Il cuore del documentario è però costituito dal racconto dello sviluppo di alcune grandi aziende agricole italiane nella piana di al Aziziya, dove i campi coltivati sono «spettacoli da terra promessa» e i terreni sono stati strappati al deserto grazie alla fede, al coraggio e alla tecnica degli italiani. In chiusura l'incontro dell'imprenditore italiano, conte De Micheli, con autorità libiche è occasione per dichiarare le ferite della guerra ormai sanate e per dare modo agli italiani di brindare «alla prosperità della Libia che amiamo». Nel servizio più breve della «Settimana Incom», realizzato con lo stesso materiale, «i rappresentanti del nuovo governo» vanno a ringraziare il conte De Micheli «per ciò che ha fatto per la Libia. Un esempio per i figli e per i nipoti». Cessate le rivendicazioni sul ruolo politico, l'attenzione è concentrata sulla difesa di specifici interessi economici. È sempre dedicato ai progressi dell'azienda di De Micheli un successivo documentario realizzato nei primi anni sessanta. Gli ottimi rapporti fra gli italiani e i libici, un «popolo giovane e fiero della sua conseguita indipendenza», sono ancor più enfatizzati. L'amicizia con la nuova Libia non sarebbe stata più in discussione fino all'avvento di Gheddafi e alla cacciata degli italiani.

L'ECCIDIO DI MOGADISCIO: INCIDENTE O POGROM?

È datato 21 gennaio 1948 il primo servizio della «Settimana Incom» sulla Somalia, all'epoca sotto il controllo delle forze armate britanniche. L'occasione è la messa in suffragio per gli italiani uccisi a Mogadiscio dieci giorni prima, l'11 gennaio. Il bilancio di quell'eccidio, che Calchi Novati definisce *pogrom*, fu di 52 morti italiani compresi ragazzini e donne (ma per alcune fonti non ufficiali il numero è superiore), e 48 feriti; fra i somali ci furono 14 morti e 43 feriti; due i feriti fra le forze dell'ordine sotto il comando

26 La voce fuori campo fa riferimento ai mesi ormai trascorsi dall'indipendenza, e un servizio di poco più di un minuto, *Lavoro italiano in Libia*, realizzato con le stesse immagini, è inserito nella «Settimana Incom» dell'8 maggio 1952. È quindi erronea la data del 1951 che compare nella scheda d'archivio.

britannico. La cronaca di quella pagina di storia, del tutto rimossa, continua ad avere punti oscuri[27].
Le prime confuse notizie furono pubblicate dalla stampa nazionale il 13 gennaio riprendendo un dispaccio della Reuter secondo il quale «quaranta somali» erano morti in «uno scontro tra somali da una parte e italiani appoggiati da somali dall'altra», avvenuto in occasione della visita della Commissione di indagine delle quattro potenze vincitrici per trovare una soluzione al futuro del paese[28]; il giorno dopo sempre la Reuter precisò che si trattava di 39 italiani morti in seguito a scontri provocati da «gruppi somali attaccati al vecchio regime italiano», entrati in città «armati di lance, clave e archi allo scopo di disperdere un corteo autorizzato della Lega giovanile della Somalia». Intanto l'Associated press informava che era stato creato un campo protetto «per gli italiani rimasti senza tetto in quanto molte case sono andate letteralmente bruciate»[29]. Pur ancora in assenza di notizie certe sui fatti dell'11, cominciarono a circolare sulla stampa versioni alternative degli accadimenti secondo le quali erano stati fatti confluire a Mogadiscio giovani «forniti di denaro» provenienti dalle vicine colonie inglesi e che la Lega giovanile, antitaliana e nazionalistica, responsabile dell'eccidio, era stata sostenuta, idealmente e materialmente dagli inglesi. Alla Camera il presidente Umberto Terracini espresse sentimenti di tristezza per «questo azzuffarsi di Stati già saturi di dominio e di potenza intorno a terre che, fatte fiorenti da un pacifico lavoro, potrebbero, se mai, dalla triste sorte di una guerra essere avviate non già verso nuovi domini o nuove oppressioni, ma a vita pacifica nella fraterna solidarietà con tutti i popoli, primo fra i quali quello italiano»[30].
Solo a distanza di una settimana dai fatti l'Ansa poté trasmettere un suo resoconto dall'Africa, secondo il quale la caccia all'italiano, casa per casa, nel corso della quale erano state sterminate anche intere famiglie, era stata preordinata da giorni, in vista dell'arrivo della commissione delle quattro potenze vincitrici. La tesi sostenuta, che sarà poi quella ufficiale italiana, era che il massacro dei nostri connazionali non aveva avuto carattere di violenza di massa e che i responsabili dell'eccidio erano solo alcune centinaia di delinquenti comuni fatti precedentemente uscire dalle galere del Somaliland[31].
Nel giro di qualche giorno la notizia scomparve dalle prime pagine, dove campeggiavano le polemiche sul piano Marshall e le contrapposizioni fra democristiani e comunisti nel clima che ormai era di piena guerra fredda. Sul piano diplomatico quei fatti, che oggettivamente avevano fatto emergere per lo meno delle manchevolezze gravi da parte delle autorità militari bri-

27 Cfr. Giampaolo Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Istituto italo-africano, 1992, pp. 133-160.

28 *Da tre giorni la rivolta infuria a Mogadiscio*, «La Stampa», 13 gennaio 1948, prima pagina.

29 *Il coprifuoco a Mogadiscio*, «La Stampa», 14 gennaio 1948, prima pagina.

30 Atti dell'Assemblea costituente, seduta del 14 gennaio 1948, p. 3666.

31 *Le prime testimonianze sull'eccidio di Mogadiscio*, «La Stampa», 17 gennaio 1948, prima pagina.

tanniche operanti a Mogadiscio, diedero occasione alla diplomazia italiana di rilanciare la propria candidatura per un'amministrazione fiduciaria della Somalia[32]. Per la buona riuscita del negoziato era essenziale per l'Italia che non fossero messi in discussione i sentimenti positivi dei somali nei confronti degli ex colonizzatori, ma era anche importante non esacerbare i sentimenti di ostilità nei confronti degli inglesi, viste le scelte di campo internazionali che si stavano per compiere. Inoltre, in vista delle imminenti elezioni politiche, non era di alcun vantaggio per il governo porre l'accento su un evento che in modo così drammatico aveva fatto emergere la fragilità italiana nei rapporti internazionali. E fu così che quelle vicende finirono per essere rubricate alla stregua di fatti di cronaca, un episodio doloroso ma circoscritto, un incidente, la cui memoria, coltivata probabilmente all'interno delle comunità direttamente coinvolte, è inesistente o quasi sul piano nazionale, anche se ai tempi non mancarono gli articoli di stampa, le interrogazioni parlamentari, le illustrazioni sulla copertina della «Domenica del corriere».

La «Settimana Incom» dedicò a quei fatti tre servizi. Il primo, a cui si è già fatto cenno, è del 21 gennaio 1948 e ha per tema la messa in suffragio per gli «oltre cinquanta italiani caduti per avere espresso i sentimenti della vecchia colonia in opposizione a quelli di una sciovinistica gioventù somala». Le immagini dei cortei con bandiere italiane svoltisi a Mogadiscio nei giorni precedenti l'eccidio sono indicate come eloquente prova del favore di cui godevano gli italiani in quel paese. Il secondo servizio è del successivo 5 marzo e documenta l'arrivo al porto di Napoli della nave Sparta con a bordo i profughi italiani provenienti dalla Somalia scampati all'eccidio. La voce fuori campo commenta in modo toccante, ma assai generico, il destino di questi sfortunati fratelli d'Italia, simile a quello di tante altre vittime della guerra. Il sottosegretario Brusasca augura ai profughi di poter presto ritornare in Africa al loro lavoro. Il terzo e ultimo dei servizi, intitolato *Gli italiani non dimenticano le terre d'Africa* e trasmesso ai primi di aprile, nel pieno di una campagna elettorale tanto infuocata quanto decisiva nella storia del nostro paese, è un'intervista a Brusasca al ministero dell'Africa italiana. Il sottosegretario assicura che saranno esaminate una per una tutte le lettere fino a quel punto inviate dai coloni che erano stati costretti ad abbandonare l'Africa. Ricorda il positivo contributo dato dagli italiani al continente africano e infine fa riferimento alla «tragica vicenda» degli ultimi mesi e alle «ultime croci del deserto», senza ulteriori specificazioni.

La «Settimana Incom» si sarebbe nuovamente occupata di Mogadiscio solo a partire dal marzo del 1950, con le immagini dello sbarco dell'esercito italiano acclamato dalla folla, dopo che a novembre l'assemblea generale dell'Onu

32 Nella ricerca di G. Calchi Novati (*Fra Mediterraneo e Mar Rosso*, cit.) si dà conto anche delle versioni dell'accaduto della stampa inglese, perfettamente opposte e speculari a quelle italiane. Sicuramente gli italiani finanziarono i partiti somali filoitaliani come gli inglesi favorirono i giovani nazionalisti, che comunque non erano in alcun modo assimilabili a mercenari venuti dall'esterno.

aveva posto fine alla questione dell'ex colonie italiane, raccomandando per la Libia l'indipendenza e per la Somalia l'amministrazione fiduciaria italiana. I documentari e i cinegiornali prodotti negli anni immediatamente successivi sembrano riprendere un racconto che si era solo interrotto per qualche tempo: gli italiani in Africa sono raccontati come operosi benefattori alla guida dei nativi, un popolo pacifico, laborioso e grato all'Italia perché spinto dall'Italia verso il progresso.
Il documentario *Hassan il soldato* (Opus film, 1953), dove si racconta la storia di un ex ascaro ritornato a presidiare un fortino italiano, è un esempio eloquente. La storia del giovane, raccontata con grande retorica in prima persona (non una sola parola però viene fatta pronunciare direttamente al testimone!), risulta segnata dal fortunato incontro con gli italiani, che gli ha consentito di evolversi dal suo ambiente primitivo. Simili storie erano già state raccontate dal Luce negli anni trenta. In *Testa di elefante*, stessa casa di produzione e stesso anno, è raccontata invece l'epopea di un italiano, concessionario di un'enorme piantagione di banane, portatore di felicità e benessere fra i lavoratori somali. In *Somalia d'oggi* (1955) gli italiani costruiscono e gestiscono scuole e ospedali. Cambiano stile e colonna sonora, arriva il colore, ma la sensazione è quella di assistere alla riedizione di filmati dell'epoca precedente.

DIETRO LE QUINTE

Anche io, come il sig. Sosio, da giovane ho sempre sentito dire che in Africa gli italiani avevano fatto solo del bene. Poi ho scoperto che le cose non sono andate proprio così e quando ne ho avuto l'opportunità ho fatto del mio meglio per condividere quanto avevo appreso. Ho avuto l'occasione, per esempio, di realizzare per «Focus storia» documentari distribuiti in dvd con la rivista, tra questi *Un posto al sole. Combattenti e coloni in Africa Orientale* (2007) e in quell'occasione ho utilizzato alcuni dei documenti Luce analizzati in questo testo. Ma perché è importante ridiscutere quella pagina poco onorevole di storia italiana? A distanza di così tanti decenni anche dall'ultima delle guerre coloniali, perché insistere? Un'epoca si è ormai chiusa definitivamente, anche dal punto di vista anagrafico. È scomparsa buona parte dei protagonisti, sia fra coloro che impartivano gli ordini, sia fra coloro che quegli ordini eseguivano, sia fra i tanti che applaudivano con entusiasmo il duce e i suoi generali. I colpevoli, anche volendolo, non possono essere più perseguiti e chi oggi si erge a erede morale delle vittime di allora, il riferimento è al leader libico Gheddafi, più che di un eroe democratico indossa i panni di un opportunistico campione dell'ambiguità. Perché, dunque, insistere nel non volere che la storia delle dominazioni coloniali italiane in Africa sia confinata nei libri degli storici di professione, ma piuttosto divenga conoscenza diffusa, nuova consapevolezza, se vogliamo nuova "memoria comune" del popolo italiano? C'è un vantaggio o una necessità facilmente riconoscibili nell'esplorare una così poco gratificante "memoria negativa"?

Una risposta la suggerisce Tzvetan Todorov, quando afferma che se per un africano l'avvenimento centrale del secolo XX è stato il colonialismo, per un europeo quell'avvenimento è il totalitarismo, un'innovazione politica che è stata anche un «male estremo». Per Todorov, lo sforzo più significativo da compiere è quello di capire i processi politici, sociali, psichici che hanno condotto al successo quei regimi e quindi tentare di comprendere «ben più che l'azione subita, l'azione assunta: quella dei malfattori» (*Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, 2001, p. 153, I ed. Paris, 2000). In altre parole, comprendere perché gli atti criminali anche estremi perpetrati in regimi totalitari «siano parsi accettabili o addirittura lodevoli a intere popolazioni». Addestrarsi a quel tipo di comprensione ha per Todorov un alto valore morale per il presente e il futuro dell'Europa, per la costruzione di una coscienza e di una memoria collettiva europea nutrita dalla messa in questione del *noi*: «La sola opportunità che abbiamo di progredire nella scala della morale consisterebbe nel riconoscere e nel combattere il male in noi stessi. Ricordare il fatto che "i miei" hanno potuto, a loro volta, essere agenti del male […] non porta all'individuo nessun beneficio diretto; è solo in questo modo, tuttavia, che gli diventa possibile impegnarsi in un esame critico della propria identità collettiva, mettere la felicità altrui e la perfezione personale al di sopra dei propri interessi e impegnarsi dunque in un'azione morale» (ivi, p. 174). Fra le armi impiegate dai totalitarismi Todorov individua la manomissione della memoria, l'uso degli eufemismi, la menzogna, attuata anche grazie a opportune messe in scena, oltre che il controllo e il monopolio dell'informazione. I documentari del Luce sono ottimi esempi di tutto ciò. Ma quelle immagini, oltre che fornire una chiara esemplificazione delle "armi" di cui diceva Todorov, possono essere molto utili anche per comprendere fino in fondo una celebre citazione di Hannah Arendt (*Le origini del totalitarismo*, 1951): «il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero o falso non esiste più». In effetti, anche in età repubblicana, molti italiani hanno continuato a non distinguere fra vero e falso, fra realtà e finzione. Questa è la lezione che può trarsi dall'informazione intorno alle ex colonie veicolata sugli schermi cinematografici e dalla persistente opinione sul "colonialismo buono" degli italiani, costruita solo in parte durante gli anni del regime fascista e più significativamente nel dopoguerra repubblicano.